

ALBINO PREVITALI

Falciare perfino il granoturco acerbo

La direzione della Dalmine con l'avvento del fascismo si sentì più a suo agio e decise di stabilire la propria tattica con la formazione e il finanziamento delle squadrace fasciste: così incominciarono le aggressioni contro quei lavoratori che non aderivano alle loro idee e specialmente a quelli che loro chiamavano i "rossi", inventando provocazioni varie, come quella di danneggiare i raccolti del grano nei campi e poi incolpare i "rossi", come descritto da Luigi Leris in *Pagine di vita rivoluzionaria*: se i muri di quella caserma potessero parlare, si sentirebbe ancora la voce del degenerare Rocchetti annunciare al brigadiere di aver falciato il granoturco acerbo e che era venuto il momento di incolpare i "rossi".

Tanti altri episodi che sarebbero troppo lungo elencarli, ma ogni fatto storico ha una sua spiegazione nelle vicende che l'hanno preceduto.

Nonostante la repressione contro i cosiddetti "sovversivi", la lotta clandestina continuava, tanto che a Sforzatica alle elezioni amministrative del 1922, i "rossi" avevano ottenuto dei grandi risultati, fino ad eleggere sindaco il socialista Mauro Rota. Era questo un capo squadra della Dalmine che passò in seguito al partito comunista. Si può ben capire come un simile elemento nell'interno dello stabilimento rappresentasse per i dirigenti della società un pericolo da eliminare. Fu così che verso la fine del 1924, dopo il delitto Matteotti, organizzarono la battuta al sindaco Rota. Quella settimana era nel turno dalle 6 alle 14. La squadra dei battitori gironzolava intorno alla portineria da cui gli operai dovevano uscire dopo la timbratura della scheda. La direzione di solito in queste circostanze, faceva chiamare l'operaio presso un qualsiasi ufficio, qui lo intrattenevano su qualche problema di lavoro, facendogli perdere tempo. Nel frattempo gli altri operai uscivano e si allontanavano: raggiunto questo scopo l'operaio veniva congedato e usciva, trovandosi di fronte alla squadraccia, composta da quattro o cinque teppisti che circondavano il malcapitato e iniziava il pestaggio. Rota quel giorno, non riusciva a comprendere perché proprio in quel momento lo avessero chiamato, ma se ne accorse quando appena fuori della portineria fu braccato con furia bestiale dai teppisti, che lo caricarono di pugni e di calci passandoselo dall'uno all'altro. Quando fu ben pesto e grondante di sangue, lo lasciarono dolorante a terra. Soltanto allora gli squallidi figurini si allontanarono, per poi trovarsi nel loro lurido covo, l'albergo Pietrasanta, nel centro di Dalmine. Per Mauro iniziò una vita di martirio, al punto che fu costretto ad abbandonare Dalmine per emigrare a Torino. Poi venne la volta di Martino Verdi, di Giulio Bassis, di

Giovanni Crivena, dei fratelli Betelli e tanti altri. Ma nonostante ciò gli antifascisti cominciarono ad organizzarsi e a divulgare la stampa clandestina proprio dentro la fabbrica.

Nel 1920 a Sforzatica, che era sempre rossa, ci fu un momento di grande entusiasmo: gli operai decisero di costruire il proprio circolo, per potersi trovare assieme. Il terreno fu trovato sulla strada che portava alla cascina Boffi, verso l'innesto di quella provinciale per Bergamo. Quella iniziativa aveva elettrizzato gli ideatori. Tutto fu fatto volontariamente. Gli operai che faceva il turno nello stabilimento, quando potevano avere mezza giornata, si recavano al Brembo con carri per fare sabbia e ghiaia necessaria per la costruzione, altri gettavano le fondamenta, i capaci di far muri lavoravano tutte le ore libere, coloro che erano nei turni di giorno lavoravano di domenica, insomma tutti prestarono la loro opera, e così sorse il Circolo Ricreativo, organizzazione interna con il consiglio direttivo eletto dall'assemblea. Si suddivise le cariche fra i suoi componenti: amministratore, addetto alla cultura e alla biblioteca, cantiniere, banconiere, che non fu mai fisso o retribuito. Il circolo prese consistenza, ma dai pulpiti non mancarono gli attacchi indicandolo come luogo del diavolo.

Gli attacchi fascisti non mancarono e più di una volta il circolo fu devastato; resistette più che poté ma, con il progredire del terrore fascista, finì per cadere nelle loro mani, e qualche furbo in camicia nera fece una speculazione e divenne proprietario. Nel 1925 vennero emanate le "leggi speciali" e tutti coloro che avevano precedenti penali politici furono condannati al confino. A Dalmine Giuseppe Cavaliere venne arrestato il 9 novembre del 1931, dopo un pesante interrogatorio sulla sua attività antifascista, ma non rivelò il nome dei suoi compagni, fu assegnato al confino per avere svolto propaganda sovversiva, dal quale venne liberato il 12 novembre 1932.

Il terrore continuò e investì singoli e famiglie, dando origine a quella forma di salvezza che è stata la strada dell'emigrazione dentro e fuori l'Italia, come furono i casi di Fari, Modesti, Coppi, Pagani, dei fratelli Betelli e Camperi. Alcuni invece furono arrestati e spediti in Germania, come Mauro Locatelli internato in un campo di concentramento, Serafino Previtali in campo di lavoro a Urghem. L'operaio Angelo Ratti, mentre riceveva la stampa clandestina, venne arrestato il 12 luglio 1932 e dopo l'interrogatorio, che gli lasciò vistosi lividi, venne incarcerato fino ad ottobre, e liberato in seguito all'amnistia per l'anniversario della marcia su Roma. Anche Callisto Tosoni passò dei brutti momenti, riuscendo più volte a sfuggire fortunatamente all'arresto: una volta le brigate nere di Resmini, decise a prenderlo a tutti i costi, venne-

ro a Sforzatica, circondarono la casa dove abitava, ma non trovandolo si recarono presso lo stabilimento dove lavorava, chiedendo di lui in portineria. Il guardiano, invece di consegnarlo a loro, lo portò in direzione dove il direttore Zampi lo trattene fino a quando le brigate se ne andarono.

A Dalmine, Angelo Leris che era riuscito a trovare un posto di lavoro, presso lo stabilimento della SACE, alle 16 del 3 novembre, mentre stava per entrare al lavoro, fu avvicinato e fermato da diversi loschi squadristi, che gli furono tutti addosso e lo pestarono a sangue, e colpito da una nervata che lo atterrò continuarono a bastonarlo. Irriconoscibile, lo trascinarono alla sede della milizia fascista che si trovava in via Torquato Tasso per interrogarlo. Ma non tradì i suoi compagni. Responsabile dell'episodio fu il podestà di Dalmine, Ciro Prearo. Questi solo alcuni episodi successi in quegli anni bui, visto che sarebbe troppo lungo elencarli tutti.

A quei tempi la popolazione operaia, in grande maggioranza, non fu fascista. La gente subì il fascismo alla propria maniera, adagiandosi, conducendo una vita ritirata in famiglia, ma aiutando coloro che continuavano la lotta in fabbrica e nei paesi, subendo il fascismo come una necessità per vivere, almeno economicamente, in quanto la tessera del fascio voleva dire anche la tessera del pane quotidiano.

Alla Dalmine la reazione fu forte, quando si venne a conoscenza dell'arresto di Mussolini: gli operai e gli impiegati iniziarono a distruggere tutte le insegne fasciste che il regime aveva affisso in tutti i reparti e negli uffici, e i quadri con l'effigie di Mussolini, uscirono dai reparti accompagnando i più facinorosi, che avevano recato terrore dentro e fuori la fabbrica, facendoli camminare in mezzo agli operai, che scaricavano la loro rabbia, con sputi e insulti per quanto avevano fatto subire nel ventennio. La reazione popolare si scatenò contro i gerarchi, si crearono gruppi con il compito di verificare con quale costume austero vivessero. Senza troppa sorpresa si constatò il ricco tenore di vita e come fossero ben forniti di quei generi alimentari che non si potevano essere procurati con le tessere annonarie obbligatorie per tutti. Mario Buttarò, futuro comandante partigiano, denuncia il ras Ciro Prearo.

In altre case di dirigenti fascisti trovarono nelle cantine ingenti quantità di viveri. Dalla Dalmine vengono allontanati 274 squadristi e altri fascisti rei di prepotenze contro operai non in linea con il fascismo, così che molti avevano subito le conseguenze con manganellature e bicchieri di olio di ricino fatti ingoiare con prepotenza. Questi vennero interrogati dalla commissione di epurazione: Giasini Giuseppe, rappresentante Pci; Gotti Guglielmo, Psi; Pusineri Franco, Dc; Remonti Carlo, Pda.

Con la firma dell'armistizio l'8 settembre 1943, a Grumello al Piano (Grumellina), vicino a Bergamo, era allestito un campo di concentramento per i prigionieri di guerra (greci, russi, jugoslavi, e altri). Le guardie del campo, vedendo avvicinarsi numerosi contadini, che volevano liberare i prigionieri, preferirono abbandonare le armi e fuggire. Il campo conteneva dai 3500 ai 4000 prigionieri. Secondo il capo dei servizi di assistenza ai prigionieri alleati - struttura del comando generale - dal campo furono complessivamente evacuati 2000 prigionieri, dei quali oltre trecento vennero accompagnati in Svizzera, altrettanti verso la frontiera jugoslava, altri si rifugiarono presso le famiglie della zona, che già conoscevano, perché sotto sorveglianza dei militi avevano lavorato insieme agli operai italiani per la costruzione dei rifugi antiaerei appena fuori lo stabilimento, oppure erano stati obbligati, sotto la sorveglianza tedesca, a tenere in piena efficienza i binari della ferrovia Milano - Bergamo. All'evacuazione dei prigionieri, però un gruppo di giovani di Sforzatica, che già da diverso tempo erano contrari alla guerra e quindi ai nazifascisti, guidati da alcuni antifascisti entrarono nel campo dei prigionieri, asportando armi e munizioni, abbandonate dalle guardie del campo, che nascosero in alcuni fienili di Sforzatica: su indicazione di Natale Betelli presso il fienile di un suo parente, e su indicazione di Giuseppe Cavaliere presso il fienile di Pietra.

Alla Dalmine un gruppo di giovani, dai 18 ai 21 anni, che avevano asportato armi dal campo di concentramento, decise di allacciare rapporti con coloro che avevano sempre lottato contro i fascisti. Questi giovani dopo aver assistito alle grandi manifestazioni dei lavoratori contro il fascismo del 25 luglio 1943 e la lettura della stampa clandestina, iniziarono i contatti con questi antifascisti, favoriti soprattutto dalla vicinanza dei posti di lavoro. Infatti, Natale Betelli lavorava come idraulico nel reparto dell'Idro nuovo e Albino Previtali lavorava nello stesso reparto, addetto alla costruzione della cabina elettrica. Il 10 settembre 1943 all'uscita degli operai del turno diurno (alle ore 17,30), con enorme sorpresa si vedono giungere due autocarri carichi di tedeschi che disarmarono i carabinieri della caserma e le guardie di finanza e tutti gli armati del presidio di Dalmine. Alcuni operai si rifugiavano, perché partecipi alla lotta antifascista, in montagna (Gino Bertocchi, Diana, Signorelli, ecc.) dove incominciarono a costituirsi le prime formazioni partigiane. Pietro Secchia, commissario delle Brigate Garibaldi, avrebbe ricordato che fu dalla Dalmine di Bergamo che partirono i primi uomini per la Val Brembana.

Natale Betelli, dopo aver conosciuto alcuni miei giovani amici, incominciò a farci conoscere altri anziani antifascisti: Callisto Tosoni, Pietro Frigeni,

Attilio Bersano, Francesco Salerno, Angelo Ratti e altri. Tosoni si prese cura di noi giovani, passandoci la stampa clandestina, in seguito venne creato il gruppo legato al Fronte della gioventù, di cui Previtali divenne membro provinciale, anche perché conosceva alcuni giovani di Bergamo che ne facevano parte.

Il gruppo di Dalmine si allargò con Previtali (20 anni), Cesare Lodetti (20 anni), Giovanni Locatelli (21 anni), Renato Milesi (18 anni), Battista Rota (20 anni), Luigi Mazzoleni (20 anni). Poi con altri giovani dei paesi vicini, come Sabbio, che lavoravano anch'essi in fabbrica: Cividini, Pizzaballa, Bresciani, Maffeis, ecc. Incominciò così l'attività clandestina con la diffusione della stampa ("il Ribelle", "L'Unità", "il Combattente" e volantini) e constatando l'interesse e il gradimento dei lavoratori si poterono creare altri gruppi nei paesi vicini, anche con chi non erano occupato alla Dalmine, come Levate, Sabbio, Mariano, Grumello al Piano, Treviolo, Verdello ecc., organizzando gruppi con un responsabile.

Nella sfera dei partigiani c'era anche una maggioranza silenziosa che dobbiamo riconoscere, alla quale non si è chiesto quali idee avesse, una maggioranza che ha dato aiuto e protezione ai combattenti per la libertà, ma anche agli ex prigionieri liberati dal campo della Grumellina, che vennero rivestiti, e rifocillati e nascosti nelle nostre cascine. Questo è il sacrificio, questa è la Resistenza fatta di tutti.

Nella fabbrica, si era formata una commissione dirigente antifascista, composta da Pietro Frigeni (Pci), Ernesto Frigerio (Pda), Elio Colleoni (Dc), Piero Galdini (Psi) e con Luigi Caironi, Francesco Salerno, Attilio Bersano, che collaborarono stilando un programma di attività: sabotaggio alla produzione di guerra, propaganda, e come venire incontro alla richiesta dei partigiani in montagna, sia per rifornimento di viveri e di armi che scarseggiavano.

Le riunioni di questo comitato avvenivano spesso nella galleria che collegava il reparto idro con il reparto trivellazione, che i giovani erano incaricati di vigilare. Molto importante ciò che riguarda le azioni di disarmo, affidate ai giovani, i quali in contatto con i responsabili dei paesi vicini, incominciarono subito, dopo la segnalazione dei movimenti dei militi, a requisire armi e inviarle, assieme a viveri e vestiti, tramite staffette collegate, in montagna. Alcune venivano trattenute e nascoste per coloro che agivano per ulteriori disarmi.

In fabbrica l'organizzazione clandestina, continuando la sua azione con la diffusione della stampa, si consolidava creando nei reparti gruppi di lavoratori che cooperavano per compiere le azioni necessarie per frenare la produzione per la guerra, e creando anche comitati di agitazione. All'esterno della

fabbrica, i vari gruppi del Fronte della gioventù continuarono ad intensificare la loro azione distribuendo anche la stampa clandestina, e scritte sui muri di condanna al nazifascismo (clamorosa fu la cancellazione delle insegne sulla Casa del fascio e l'imbrattamento della stessa, tanto che il commissario prefettizio fu costretto a darne comunicazione al capo della provincia). La Casa del fascio venne imbrattata altre volte. Fra i compiti che i giovani dovevano svolgere, c'era anche quello di accompagnare i membri del comitato clandestino agli incontri con i compagni di altre zone (Osio Sotto, Treviglio, Bergamo ecc.). Altri incontri provinciali avvenivano in Città alta e anche presso la trattoria Salerno in via Moroni, gestita dalla sorella di Francesco, ove partecipavano altri antifascisti oltre ai rappresentanti di Dalmine.

Gli incontri si intensificarono in altre zone come Treviglio e Caravaggio, in casa di Stuani, e con altri suoi compagni. In altre zone i collegamenti, come a Osio Sotto, Brembate, Colognola, Grumello al Piano ove potemmo conoscere altri gruppi antifascisti, erano guidati da Angelo Leris, Natale Betelli, Angelo Ratti e Callisto Tosoni, allargando così l'organizzazione dei giovani. In fabbrica intanto i diversi gruppi si riunivano per discutere sulle iniziative per portare avanti la lotta contro i nazifascisti, con il rallentamento della produzione bellica. Le strategie erano discusse fra i dirigenti dei due gruppi di maggioranza (quello comunista e quello azionista), poi accettate da tutti, e si tendeva a superare le divergenze, come nel caso della decisione di dichiarare sciopero il 1° marzo del 1944, che poi si effettuò realmente il 2 di marzo. Alla riunione per assumere questa decisione partecipavano oltre ai componenti del Comitato di agitazione, Frigerio, Betelli, Mazzocchi, Verzeni, Nervi e altri, che indicavano come data il 1° marzo, ma Tosoni, allora rappresentante del Pci a Dalmine, non riesce a ricevere disposizioni precise da Milano e lo sciopero viene spostato al giorno dopo, alle ore 10, dopo aver distribuito volantini nei reparti, stampati in fretta dalla tipografia clandestina di via San Bernardino a Bergamo.

Le autorità fasciste dichiararono la serrata di quattro giorni, fino alle ore sei del mattino del 6 marzo, e arrestano cinquanta lavoratori. Ha luogo un incontro con il direttore Massimino, che dichiara apertamente che i veri colpevoli non sono fra gli arrestati ed è convinto che la giustizia sia già sulle buone tracce per arrestare coloro che sono i responsabili dello sciopero e dispone comunque per un colloquio con il prefetto per provvedere alla liberazione degli arrestati e anche di Aristide Piccinini, arrestato l'8 settembre del 1943. Dopo questo sciopero operai e tecnici, in accordo con le forze antifasciste, con i loro dirigenti decisero di dar vita ad una nuova forma di lotta. L'8 settembre le industrie del nord vengono sottoposte al commissariamento da

parte delle autorità tedesche.

Gli impianti della SIAC di Cornigliano (Genova) appena ultimati vengono trasferiti in Germania. Anche all'ILVA di Lovere si verifica l'asportazione di macchinari. La Dalmine, assieme a numerose imprese bergamasche, viene considerata "ausiliaria di guerra" dal generale germanico Leyers, e viene stipulato l'accordo con l'incaricato tedesco per la produzione siderurgia in Italia, dott. Heinrich, e il direttore della Dalmine ing. Vincenzo Zampi, con il quale veniva assicurata la produzione di acciaio e di prodotti laminati per necessità belliche della Germania e dell'Italia. Alla Dalmine venne posto lo status di "stabilimento protetto": vennero installare due batterie antiaeree, una nei pressi della strada che collega Guzzanica e Sforzatica e una nella zona fra Brembo e Mariano (nei terreni di Luigi Mazzuconi e Antonio Gimondi).

Alla Dalmine giunse l'ing. Zimmermann, affiancato dall'ing. Eugenio del consiglio delle corporazioni: la Dalmine entrava attivamente nella produzione bellica, con la minaccia dello smantellamento degli impianti e la deportazione della manodopera. Già dal 1942 i laminatoi producevano materiali utili per la guerra, involucri per le bombe, serbatoi lancia granate, ecc. Con l'arrivo di Zimmermann ha inizio la produzione di Panzerfaust e involucri per le bombe volanti V1 e V2. La Dalmine, finché produceva tubi per l'acqua o bombole per l'aria non venne mai elencata fra gli obiettivi da bombardare, ma con questa produzione aumentava di molto il pericolo. Per questo si decide di predisporre atti a frenare la produzione bellica, con sabotaggi ai macchinari, gettando sabbia negli ingranaggi, acqua negli oli della lubrificazione, interruzioni di energia elettrica, terriccio nelle colate delle acciaierie ecc. E nel frattempo per la salvaguardia degli impianti si studiavano con l'appoggio di alcuni capireparto iniziative più idonee (nel caso di distruzione degli impianti conveniva allargare le gallerie esistenti sotto tali macchine, in caso di trasferimento di macchinari, bloccaggio delle motrici dei treni di trasporto che erano addetti a portare tubi della Dalmine fino alla stazione di Verdello per essere agganciati alla ferrovia Milano - Bergamo, sabotaggio a tale ferrovia, e per il pericolo di trasferimento di mano d'opera, procedere all'allungamento di alcune gallerie fino oltre il muro di cinta dello stabilimento).

Nel giugno del 1944 viene costituito il Comitato di agitazione (Natale Betelli, Callisto Tosoni, Ernesto Frigerio, Francesco Salerno, Pietro Sottocornola, Carlo Remonti, Luigi Caironi, Filippo Mazzola). Però ormai nel piano strategico degli alleati, allo scopo di distruggere il potenziale di guerra dell'avversario e di decimare la popolazione, era stato deciso di effettuare massicci bombardamenti e la Dalmine venne inserita negli obiettivi da distruggere. Il

6 luglio 1944, con l'operazione denominata "614", 27 aerei del tipo "fortezze volanti" (di cui uno dovette subito rientrare alla base), protetti da altri 37 che volavano sopra di loro, partirono dal campo Tortorella (Salerno): il 99° gruppo alle ore 8,10 e il gruppo 463 dalla base di Celone (Foggia) raggiunsero l'isola di Caprara e assieme sorvolarono il mare Adriatico fino a Chioggia, poi verso Stanghella (Padova) fino a Riva del Garda, proseguendo fino a Sarnico, e in pochi minuti furono sopra lo stabilimento di Dalmine, dove in ondate separate da pochi minuti sganciarono il loro carico di morte (circa 404 bombe, di cui 29 non esplose). Le esplosioni si succedettero verso Mariano, causando la morte di sette componenti della famiglia Cividini, più la madre e tre della famiglia Zambelli e altri civili, per arrivare ad un totale di 21. Le sirene per l'allarme non suonarono e per questo, in seguito, sorse parecchie polemiche. Questo bombardamento avvenne proprio mentre gli operai e impiegati dei turni dalle 6 alle 14 e delle 8,30 alle 17,30 (circa quattromila) erano intenti al loro lavoro alle macchine e negli uffici, ignari di quello che stava arrivando.

Mi permetto di illustrare quanto è avvenuto al sottoscritto per rendere un'idea dei disastrosi effetti del bombardamento alla Dalmine, che ha causato 278 morti e circa 800 feriti. Mi trovavo con due operai sul tetto del laminatoio-aggiustaggio "2 nuovo" per procedere alla riparazione di un grosso aspiratore dei fumi creati dalla lavorazione nel reparto dei tubi. Il capo zona del reparto elettrico, Martinelli ci raggiunse salendo dalla scala infissa nel muro del reparto, invitandoci a scendere subito perché la via rulli che trasportava i tubi dell'aggiustaggio nella zona per il raffreddamento si era fermata.

Siamo scesi e abbiamo constatato che uno dei motori che azionava i rulli si era bloccato e quindi urgeva sostituirlo. In questo preciso momento arrivarono le bombe, con il loro boato e un fortissimo spostamento d'aria, che ci scaraventò per terra e un polverone nero che ci riempì occhi e gola. La giornata di sole è subito diventata notte. Il primo impulso è stato di fuggire verso la centrale idro-pneumatica, reparto vicino che con il suo scantinato era adoperato come rifugio. Ma dallo scantinato salivano di corsa alcuni operai, che non avevano resistito al polverone e scappavano, e qui tutti non sapevano dove andare. Io con altri ci dirigemmo al muro di cinta verso Mariano, scavalcando il grosso portone di ferro scardinato dal laminatoio 4 dallo scoppio delle bombe: giunti sotto la grossa tubazione che collegava il gasogeno al laminatoio 4, sentendo lo scoppio delle bombe all'esterno della cinta e non più nello stabilimento mi fermai, e pensando a mio padre addetto alla centrale Idro vecchio mi diressi fra i rottami provocati dal bombardamento. Giunto al reparto mezzo distrutto e non trovando nessuno mi diressi verso la porti-

neria, ma sentendo urla di dolore e richieste di aiuto dei feriti incominciai a trasportarli, come facevano altri operai, verso la portineria, anch'essa colpita, dove già arrivavano soccorritori e familiari in cerca dei loro congiunti, li trasportavano dove era possibile, li caricavano su macchine e croci rosse che subito erano accorse. I morti venivano trasportati nella chiesa e allineati per terra: i banchi erano stati tolti per poterli identificare più rapidamente.

I soccorsi furono immediati, dando prova di un'esaltante abnegazione nel salvataggio dei feriti e nel recupero dei morti: vi fu una generosa partecipazione dei lavoratori rimasti illesi, ma anche di quelli feriti leggermente e dei parenti, delle croci rosse di Milano e di Bergamo, Como, Erba, Busto Arsizio e altre, dei frati cappuccini e del clero locale. Ignorando tutto questo, il 12 luglio l'ing. Zimmermann impose la ripresa dell'attività, considerando dimissionari tutti coloro che non si fossero presentati entro il 24 luglio al proprio posto di lavoro: soggetti quindi al licenziamento.

Questo voleva dire essere passibili di trasferimento in Germania, che aveva bisogno di manodopera, perché la maggioranza dei loro operai erano a combattere sui vari fronti. Così i lavoratori iniziarono a sgombrare le macerie e recuperare i macchinari ancora in buono stato per rimetterli in funzione. La direzione contemporaneamente attivava un dialogo con le organizzazioni della Resistenza, e soprattutto con gli alleati che, sbarcati nel sud, stavano faticosamente risalendo la penisola.

Il 10 agosto 1945, a Liberazione avvenuta, vennero rese note le conclusioni delle indagini della commissione nominata dal prefetto: il segnale d'allarme non era stato dato perché l'ufficio germanico di Milano, il quale solo aveva la facoltà di ordinarlo, lo aveva dato con deplorabile ritardo. Detto comando germanico, infatti, era solito segnalare l'allarme solo nel caso di imminente pericolo, allo scopo di non far interrompere il lavoro negli stabilimenti di guerra, come appunto nel caso di Dalmine. Con queste conclusioni, quindi, veniva confermato quanto dichiarato nel comunicato della Dalmine, affisso il 29 settembre 1944, con il quale si mettevano al corrente i lavoratori di quanto successo.

“Premesso che l'incursione del 6 lug. è stata del tutto improvvisa senza alcuna informazione e tale da non rendere materialmente possibile alcuna segnalazione, la Direzione ritiene necessario comunicare a tutti i dipendenti quanto segue:

1) Il segnale di allarme non può essere dato dal comando P.A.A. di stabilimento di sua iniziativa ma soltanto su preciso ordine di Warnkopf (centro informazioni) di Milano, con il quale siamo collegati da una linea telefonica diretta.

- 2) *Il giorno 6 la segnalazione di preallarme e di allarme è mancata non soltanto a Dalmine, ma anche a Bergamo e Provincia.*
- 3) *Le comunicazioni del giorno 6 prima dell'incursione sono state: ore 9,18 all'erta a Bergamo ore 9,28 cessato all'erta a Bergamo ore 10, sedici aerei a sud di Parma si sono allontanati ne fanno fede le copie fotografiche delle comunicazioni di P.A.A. ritrovate tra le macerie del corpo di Guardia a disposizione di chi voglia consultarle presso l'ufficio informazione SGE (pensione privata).*
- 4) *La telefonista di turno al telefono in rifugio riceveva dopo l'incursione la comunicazione di allarme a Bergamo e protestava violentemente contro la telefonista di Milano dicendole che ormai le bombe le avevamo viste.*

A seguito di questa significativa ammissione della direzione le maestranze riescono ad imporre lo sganciamento del sistema di allarme dal controllo centrale. Inoltre, per il servizio di vigilanza antiaerea si è pensato di porre a turno alcuni operai vigilanti in cima ad un alto posto di osservazione. Le sirene vengono azionate direttamente nello stabilimento e ci si serve spesso per falsi allarmi per rallentare ulteriormente la produzione. Angelo Nervi riesce a creare un contatto che consente ai partigiani di farlo suonare molto spesso, provocando l'uscita dai reparti e gli impiegati dagli uffici, provocando così l'arresto delle macchine e quindi della produzione bellica, mentre la direzione era impotente a controllare queste continue interruzioni. Altri bombardamenti avvennero in seguito con pochi aerei, che colpirono solo alcuni reparti per le lavorazioni speciali, che gli aerei spia scoprivano e che gli operai non sempre riuscivano a rimetterli in attività. Durante una di queste incursioni tentarono di mitragliare il bacino dell'acqua potabile a Sforzatica, riuscendo solo con due proiettili a scalfirlo, come testimonia l'addetto alla rete idraulica, sig. Sana. Altri bombardamenti avvennero con pochissimi aerei nel mese di gennaio 1945, il 12, il 22 e il 29 e in aprile, il 12, 14 e il 21.

Mentre nella fabbrica, i comitati antifascisti continuavano la loro attività, sia per impedire la smobilitazione dei macchinari, sia con la propaganda con giornali e volantini clandestini, che venivano distribuiti anche nei paesi vicini. Continuavano i disarmi a danno dei militi in circolazione, al punto che da Bergamo giunse l'ordine che i militi in perlustrazione fossero rinforzati con pattuglie di almeno tre elementi. A questo punto i partigiani garibaldini decisero di dare una dimostrazione della loro capacità di azione. Infatti, con la collaborazione di alcuni elementi del Fronte della gioventù di Bergamo, fra i quali c'era anche Angelica Casile, si decide di disarmare una pattuglia e nel frattempo attaccare anche la caserma della Gnr di Dalmine. Così una sera, i

militi in perlustrazione, giunti nell'osteria Rota, vennero disarmati e spogliati della divisa (che necessitava ai partigiani, perché indossandola poterono disarmare alcuni militi a Bergamo, in via Moroni, in via San Bernardino. Purtroppo il disarmo della caserma fallì per l'improvvisa accensione dell'illuminazione. In risposta a quella notte giunse a Sforzatica una nutrita squadra della brigata nera: i militi spararono in aria raffiche di mitra, perquisirono parecchie case, stalle, fienili, ma non trovarono nulla, perché anche i prigionieri liberati dal campo della Grumellina, ospiti presso alcune famiglie, erano stati avvertiti in tempo e si erano rifugiati nei boschi vicino al fiume Brembo.

L'attività partigiana non si fermava: il comandante della brigata nera di stanza a Bonate Sotto, su segnalazione di un lavoratore della Dalmine veniva disarmato nella sua sede. La diffusione della stampa clandestina, le scritte sui muri contro i nazifascisti continuarono nei paesi, in fabbrica in alcuni reparti si effettuarono fermate spontanee con diversi pretesti. Il 17 novembre i lavoratori uscirono per consumare il pranzo nella mensa aziendale e nei locali del dopolavoro. Nel salone principale, come al solito, si trovarono assieme anche alcuni dirigenti del movimento clandestino: ad un tavolo si trovarono Natale Betelli, Albino Previtali, Cesare Lodetti e l'impiegata Caironi, figlia di un noto attivista della resistenza, che avevano concordato di provocare una protesta contro la Dalmine. Il pretesto fu dato dal menu di quel giorno: dopo una tazza di minestra venne portato un piatto di alcune sardine poco mangiabili. A questo punto, simultaneamente, Betelli, Previtali, Lodetti e l'impiegata si alzarono e brandendo le sardine iniziarono a protestare, invitando tutti i presenti a recarsi in corteo con le sardine alla direzione della Pro-Dalmine. Tutti i presenti si alzarono uscendo dal dopolavoro e formarono un corteo che protestava. Giunti davanti alla portineria principale, diversi lavoratori che erano in attesa di rientrare al lavoro, si unirono al corteo e con essi quelli della mensa aziendale. Il corteo si ingrossa e si dirige verso la direzione principale, mentre diversi lavoratori entrano nella fabbrica a chiamare quelli che lavoravano, perché il loro turno era dalle 6 alle 14. Secondo il rapporto dell'azienda, il 20 settembre 1944, si affermava che allo sciopero avevano aderito soprattutto gli operai più giovani, ecc. A questa dimostrazione, il capo della provincia decise la chiusura della Dalmine a tempo indeterminato, ma a seguito di un incontro fra direzione e commissione interna si decise la ripresa del lavoro. Anche i rapporti fra direzione e lavoratori si fecero meno tesi (vedi i verbali del 6 dicembre 1944): di fronte a queste attività dei lavoratori alla Dalmine le brigate nere intensificarono le loro indagini per riuscire ad individuare i responsabili, dentro la fabbrica e fuori, inserendo anche nel

corpo delle guardie alcuni individui appartenenti alla polizia fascista, Campana, Negri, ecc, la famigerata OVRA. Natale Betelli a questo punto convoca i comandanti Previtali e Lodetti presso il vecchio asilo di Sforzatica S.A. e raccomanda ad essi di limitare le azioni, avendo cara la vita dei giovani impegnati, perché il rischio di essere scoperti si faceva elevato. Anche perché a Bergamo furono individuati e arrestati alcuni componenti del gruppo dirigente del Fronte della gioventù, al punto che la staffetta Jolanda Musci, che portava da Milano stampa e direttive a Bergamo, venne dirottata su Dalmine e si incontrava tutte le settimane con Albino Previtali presso l'osteria delle cosiddette "case rosse", gestita da Ernesto Nervi.

Il 13 novembre il generale Alexander lancia un messaggio ai partigiani con il quale li invitava a cessare le operazioni organizzate su larga scala, che per fronteggiare il duro inverno svernassero nelle loro case e si organizzassero in vista della prossima primavera. Intanto i nazifascisti attaccavano, rastrellando montagne e vallate, infliggendo alle formazioni partigiane dolorose perdite e profondo sconforto. Tale proclama fu sicuramente una manifestazione di leggerezza di cui non vennero calcolati gli effetti. Per fortuna la maggior parte dei partigiani respinse tale proclama e continuò la dura battaglia. Però alcuni deposero le armi, considerate anche le condizioni in cui si trovavano sia per il freddo, sia per mancanza di rifornimenti. Molti scendono dai monti per ritornare a casa, e molto spesso venivano arrestati e inviati nei lager tedeschi, perché la maggior parte erano lassù per essere sfuggiti ai bandi, non volevano arruolarsi nei reparti della repubblica fascista, altri perché ricercati per la loro attività nelle fabbriche, altri renitenti alla leva, ecc.

La crisi provocata dal proclama di Alexander viene fronteggiata, dunque, da un partigianato che si è consolidato al centro e alla base, e che è formato dopo le esperienze dell'autunno alla tattica di creare il vuoto di fronte ai rinnovati rastrellamenti invernali dei nazifascisti, che hanno creduto di trovare in montagna i resti delusi e dispersi del grosso dell'esercito partigiano dell'estate. La resistenza si prepara sulle montagne e nelle città, dove l'azione dei Gap e delle Sap non dà tregua fino all'insurrezione della primavera. Un buon segno è anche la sostituzione del generale Alexander con il generale Clark nell'inverno del 1944/1945, che porta ad un cambiamento di stile nei rapporti con i partigiani, aiutati con più frequenti aviolanci, anche se non in tutte le zone. Nello stabilimento della Dalmine continua l'opera degli antifascisti con la diffusione della stampa clandestina e con improvvise fermate dei lavoratori in diversi reparti. Gli agenti fascisti infiltrati nel corpo delle guardie continuano a investigare per scoprire, specialmente tra i giovani, quali erano gli organizzatori. Dopo la metà dicembre uno degli agenti (tale Campana) con-

fida al partigiano Locatelli, che faceva parte del gruppo giovanile, il piano che la Brigata nera, guidata dal suo capo Resmini, venuto in possesso di una lista di nomi, aveva preparato per l'arresto dei giovani del Fronte della gioventù di Dalmine. In una riunione con Natale Betelli, che confermava la sua preoccupazione, rilevatasi giusta, si decide di fuggire in montagna, e su indicazione del compagno Pietro Frigeni, componente del Cln clandestino, i partigiani Albino Previtali, Cesare Lodetti, Giovanni Locatelli, Luigi Mazzoleni, Renato Milesi, Battista Rota (tutti di età dai 18 ai 21 anni) iniziano la loro fuga, da Dalmine attraverso i campi innevati fino alla stazione di Paladina, dove transitava il treno Bergamo – Lenna. Scendono alla stazione di San Giovanni Bianco, proseguendo poi a piedi lungo la strada della Val Taleggio fino a Sottochiesa, dove incontrano, come d'accordo, la staffetta partigiana Cleto Baroni, che li accompagnò in due - tre ore di cammino fino al Baitone della Pianca, sotto il culmine di S. Pietro sul confine tra Val Taleggio e Val Sassina.

Al Baitone, assieme ad altri partigiani, con sorpresa trovano il compagno compaesano Felice Beltramelli, che dopo il bombardamento della Dalmine, dove anche lui lavorava, si era unito ai partigiani sui monti di Lenna, aggregandosi in seguito all'86ª brigata Garibaldi. Egli raccontò che dopo aver subito un rastrellamento il suo gruppo si era frantumato e che lui, con un'altra dozzina di partigiani, comandati da Franco Carrara, si erano dapprima rifugiati a Cantiglio e poi si erano uniti al distaccamento della 55ª Brigata Rosselli guidata dal comandante "Mina". Il comandante accolse i sei partigiani di Dalmine, che infreddoliti avevano trovato posto vicino al camino della baita, con la notizia che non aveva più armi a disposizione. Dopo una breve consultazione fra i sei e i comandanti del distaccamento, Previtali e Lodetti si offrirono, pur con il pericolo di essere individuati e arrestati, di ritornare a Dalmine per prendere alcune di quelle armi che erano ancora nascoste. Giunti a Dalmine a notte tarda, vengono alloggiati a Guzzanica da amici e fatti dormire in una stalla. Il giorno dopo, recuperate le armi, incontrano Mario Mologni di Guzzanica, nipote del contadino che li aveva ospitati, che da tempo si teneva nascosto perché renitente alla leva, che si mise insieme. Con le armi nascoste sotto i pastrani invernali, si riprese la via per la montagna.

Giunti a San Giovanni Bianco prendono la via verso il rifugio "Baitone", ma presto si accorgono di essere seguiti da un milite della Brigata nera, e mentre Lodetti e Mologni proseguono, Previtali si nasconde in un avvallamento, e sorprende il milite, con il mitra puntato tolto dal pastrano. Il milite, interrogato, spiega che doveva recarsi al paese di Sottochiesa per acquistare delle

formaggelle che servivano alla sua famiglia in occasione del prossimo Natale (abitava a Milano). Credendo alle sue dichiarazioni lo si lascia andare, intimandogli di tornare indietro perché per lui era pericoloso girare in divisa delle Brigate nere, soprattutto dove c'erano gruppi di partigiani. I tre proseguono imboccando un sentiero secondario e ad Olda trovano un gruppo di partigiani della 55ª Rosselli, al comando di "Miro", scesi in paese per acquistare generi alimentari. Raccontano che poco prima sulla strada principale avevano fermato e arrestato un milite delle brigate nere, lo stesso fermato prima di Sottocchia dai partigiani di Dalmine. Risaliti tutti al rifugio, "Mina" lo interroga, e davanti a tutti i partigiani presenti lo dichiara prigioniero, con l'invito a non tentare la fuga che sarebbe per lui una tragedia. Verso la fine dell'anno il comando della "Rosselli" decise che il grosso del distaccamento doveva cercare rifugio in Svizzera, ma il 30 dicembre 1944, la Brigata nera di Como, all'alba, dopo l'appostamento notturno sulle alture prospicienti di forti compagnie dotate di armi pesanti, e il blocco del sentiero obbligato che conduce ad Aviolesio, imponevano, sparando alcune raffiche di mitra, la resa dei 34 uomini che quella mattina si trovavano nella baita, dopo aver stordito la sentinella (questo avvenne con l'aiuto di una spia dei fascisti). Vista l'impossibilità assoluta dell'efficacia di ogni resistenza (la baita non offriva aperture), l'inutilità di sacrificare la vita di molti giovani da poco in formazione, l'impossibilità di ogni ritirata, i comandanti decidevano la resa, addossandosi ogni responsabilità, per la salvezza degli uomini.

Franco Carrara tenta di fuggire, ma viene tremendamente ratificato (*sic*) e rotola sulla neve gelata per circa ottanta metri. Il prato sottostante è ripidissimo. Ebbe ancora la forza di alzarsi, ma colpito nuovamente dalle raffiche di due militi che lo avevano inseguito, cadde in un cespuglio, dopo aver percorso ancora alcuni metri. I due militi (uno aveva 17 anni, abitante a Porlezza) gli scaricarono addosso le loro armi e lo lasciarono crivellato sulla neve. Dopo l'uccisione di Franco, tutti gli altri vengono schierati contro il muro della baita, davanti al plotone dei militi, per essere fucilati, ma durante la perquisizione della cascina e del fienile fu rinvenuta la radio trasmittente. L'esecuzione fu sospesa, e fu deciso di portare i partigiani al comando per poter estorcere informazioni precise riguardo ai codici delle trasmissioni. I militi ripulirono i partigiani dai giubbotti, orologi, scarponi da montagna ecc., dichiarando tutto ciò bottino di guerra. Li legarono tutti con un filo elettrico, in fila indiana (meno tre che vennero caricati con pesanti zaini riempiti della refurtiva) e così cominciò la lunga marcia nella neve verso la caserma di Introbio, per essere interrogati. Dopo le terribili torture della notte, il giorno dopo, 31 dicembre 1944 alle ore cinque, undici partigiani scelti nel

gruppo vengono caricati su un camion utilizzato per il trasporto della ghiaia e portati a ridosso del muro di cinta del cimitero di Barzio, fucilati ancora legati, non concedendo nemmeno la consolazione a quelli che per ultimo desiderio avevano chiesto un sacerdote, e gettati in una fossa comune.

Il comandante "Mina" ancora grondante di sangue, per le torture subite mentre lo caricavano sul camion della morte, tentò la fuga ma alcune raffiche di mitra lo stesero morto sulla strada. Durante il trasferimento della baita a Introbio, "Mina", avvicinato da Previtali, non legato agli altri perché era portatore di un pesante zaino caricatogli addosso dai militi, gli suggerì che i partigiani di Dalmine durante gli interrogatori, dichiarassero che erano di passaggio, avendo con loro ancora i documenti con i quali risultavano lavoratori della Dalmine, stabilimento ausiliario addetto alla produzione bellica. Lui, "Mina", avrebbe avvalorato tale dichiarazione. I partigiani, spogliati di alcuni indumenti e senza alcun segno di riconoscimento, furono gettati in una fossa comune: alcuni, al momento della riesumazione, erano ancora con le mani legate.

Il camion della morte, ritornato alla caserma, ormai vuoto, caricava gli altri per portarli a Como. Durante il viaggio fu fermato al posto di blocco nel paese di Maggio delle brigate nere: venuti a conoscenza dei fatti precedenti chiesero di poter fucilare qualcuno anche loro, salirono sul camion e scelsero tre partigiani, fra i quali Felice Beltramelli di Dalmine, il quale legato fra i compaesani Albino Previtali e Giovanni Locatelli, disse ad Albino, che era anche amico di famiglia: "Albino, se ti salvi ti raccomando mia moglie e i miei figli, aiutali". I tre furono gettati dal camion a bastonate, continuarono fino al cimitero, e grondanti di sangue vennero fucilati e abbandonati sulla neve.

Gli altri giunsero a Como e vennero fatti sfilare incatenati per le vie della città, picchiati dai militi e portati in questura, dove il capo della squadra politica Domenico Saletta, con insulti e schiaffi, ci spedì alla caserma della Brigata nera, dove fummo trattenuti per alcuni giorni senza cibo: per fortuna fuori della mensa dei militi c'erano alcuni bidoni di metallo, con dentro lo scarto dei pranzi della Brigata nera, così che, inzuppati nella neve e nel ghiaccio, potemmo sfamarci senza guardare se era roba marcia o bucce di patate ecc. Una notte, dopo nove giorni, venimmo informati che ci avrebbero trasferiti a Milano e portati al fronte del lavoro. Fummo caricati su un pulmino, scortati da militi della Brigata nera. Invece ci portarono al carcere di S.Vittore, dove alcuni furono assegnati al 4° raggio, altri al 6° raggio. Fortunatamente l'addetto all'ufficio matricola, incaricato per l'assegnazione, era un certo Donzelli di Osio Sotto. Gli chiedemmo se potevamo essere assegnati tutti e sei, visto che eravamo di Dalmine (perché Mologni, che era un

renitente di leva, veniva assegnato in un altro raggio) in un'unica cella. Donzelli trovò la cella n°77 del secondo piano: cella squallida, senza un filo di paglia su cui dormire, un pavimento lurido e umido, come il cibo, una tazza di alluminio con il cucchiaino di legno, brodo rape e piselli che lasciavano venire a galla i vermi e un filoncino di pane da dividersi in sei, in un angolo c'era il bugliolo di terracotta per i bisogni fisiologici. Di notte passava la ronda per verificare l'inferriata delle finestre. La fame era tanta, altri detenuti nelle celle vicine che erano in contatto con le loro famiglie ricevevano di che sfamarsi, noi chiedevamo qualche avanzo, ma era impossibile farci arrivare qualche cosa. Una sera, mentre la ronda controllava l'inferriata, si riuscì ad infilare un pezzo di stoffa nella fessura del chiavistello, in modo che il chiavistello entrando non raggiungesse il fondo e non scattasse così la leva del blocco. Subito dopo il passaggio della ronda, sporgendo il braccio dallo spioncino che serviva per il passaggio del cibo, si riuscì a sfilare il chiavistello e ad aprire la porta. Così si poté uscire di notte e chiedere agli altri detenuti cibo per poter sfamarsi: loro volevano sapere come era stato possibile rompere la chiusura, e così in poche notti si aprirono molte celle. Il comandante tedesco del carcere, Franz, un sergente tedesco delle SS di circa una quarantina di anni, soprannominato, per la sua ferocia e la sua malvagità, "il terrore di San Vittore", sempre con il suo cane lupo, di fronte a questa azione fece uscire tutti i detenuti dalle celle, nel tentativo di scoprire gli ideatori usando pugni e schiaffi, e minacce varie, ma nessuno parlò, così ordinò ai suoi militi di perlustrare tutte le celle. Il ritrovamento di bastoni, coltelli e materiali vari costò a diversi detenuti pene atroci.

Intanto i giorni passavano e la situazione militare, con l'avanzata delle truppe alleate, si seguiva anche nel carcere: la sorveglianza diventò sempre più elastica, i detenuti poterono uscire dalle celle e incontrarsi fra loro e passarsi notizie della guerra. Nel febbraio 1945 avvenne un episodio: una sera portarono nel carcere alcuni appartenenti della Gap di Milano, accusati di azioni partigiane antifasciste in città. Uno di essi, in piedi sulla passerella, all'improvviso iniziò a fare un appassionato discorso, invitando tutti a resistere e a lottare perché i giorni della liberazione erano vicini. Fu un momento emozionante, che galvanizzò tutti i detenuti che applaudirono ed urlarono contro il fascismo. Intervenero i militi che spararono per stroncare la manifestazione. Il giorno dopo si seppe che alcuni vennero fucilati, altri vennero trasferiti, ma non si è mai riuscito a sapere dove.

Finalmente anche i detenuti di Dalmine ebbero un incontro con frate Macario, anch'esso di Dalmine e amico di Albino, il quale dopo il colloquio nel carcere avvisò le famiglie dei carcerati: dopo alcune settimane di ango-

sce, si precipitarono per portare i conforti necessari. Durante gli interrogatori i sei prigionieri confermarono quanto dichiarato a Como, non fornendo nomi e notizie che potessero servire a identificare i loro compagni di lotta. A Dalmine la Brigata nera continuava le indagini arrestando alcuni che erano stati notati con loro in occasione degli scioperi.

Fra gli arrestati, l'8 marzo, in occasione di un allarme aereo per il quale tutti i lavoratori uscirono dalla fabbrica, anche Natale Betelli si diresse verso casa a Sforzatica, ma trovò ad attenderlo i militi fascisti che lo portarono prima alla caserma della Gnr di Osio Sotto, poi assieme ad altri tre, a quella di Treviglio, dove venne barbaramente seviziato per tutta la notte, subendo violenze inaudite nel tentativo di estorcergli informazioni sull'attività antifascista nella Dalmine e fuori, in particolare del ruolo avuto dai sei giovani incarcerati a Milano. Ma Natale preferì la morte piuttosto che tradire i suoi compagni, tanto che mentre era per terra sanguinante ebbe ancora la forza di gridare "me la pagherete": uno dei militi, gli tappò la bocca a scarpate. A tanto dovettero arrivare le sevizie che i fascisti ritennero opportuno occultare il cadavere, anziché consegnarlo alla famiglia, il suo corpo non fu mai ritrovato. Neanche dopo il loro arresto a guerra finita e il successivo processo, i colpevoli vollero dare indicazioni di dove fosse finito il corpo. Dopo la morte di Natale Betelli, che in precedenza aveva fatto pressioni presso la direzione della Dalmine per farla intervenire in favore dei detenuti nel carcere di Milano, altri membri del Cln continuarono la loro pressione. Avviarono anche una raccolta di denaro per un intervento presso le autorità del Tribunale di Milano: Cividini si premurò di fare da intermediario, ottenendo così, non la liberazione dei detenuti, ma il trasferimento a Bergamo presso la Questura repubblicana.

Le autorità concessero tre giorni perché gli scarcerati potessero recarsi a casa per disinfettarsi, pieni di pidocchi e cimici raccolte in carcere. Il giorno indicato per presentarsi alle autorità, era stabilito di trovarsi insieme al mattino al bar Rota, il cui figlio era uno degli scarcerati. Dopo un po' nel bar entra un milite della Brigata nera, un certo Carminati, era di Sforzatica e anche conosciuto, dice che doveva andare in caserma a Bergamo, e che poi con altri della Brigata nera, doveva ritornare a Dalmine per prelevare alcuni in stato di arresto e portarli al carcere di Bergamo. Subito abbiamo pensato che si trattava di noi: decidiamo di darsi alla macchia. Intanto verso le ore 10 giunsero alla caserma di Dalmine alcuni veicoli carichi di militi, i quali non trovando i prigionieri si sparpagliarono a Sforzatica, perquisendo case e interrogando i familiari dei giovani e altre persone che ovviamente dichiararono di non saperne nulla. La Brigata nera aveva anche il compito di trovare altri antifa-

scisti (Tosoni, Frigerio, Cavalieri) che riuscirono ad eclissarsi appena in tempo. Intanto il clima stava mutando, alcuni dirigenti della Dalmine, resisi conto che si avvicinava la fine della guerra, cominciarono ad aiutare i partigiani e gli antifascisti, con l'invio di viveri, tramite l'autista Zuccali.

I giovani, rientrati nella clandestinità, si spostavano continuamente nei paesi vicini, con l'aiuto dei gruppi organizzati, preparandosi con squadre ad intervenire in vista della probabile e vicina insurrezione, continuando anche a diffondere la stampa clandestina. Vennero riciclati (*sic*) anche i contatti con i membri del Cln della fabbrica, che era composto in quel momento da Giuseppe Giasini, Pietro Frigeni (Pci), Ernesto Frigerio (Pda), Elio Colleoni (Dc), Piero Galdini (Psiup) e Filippo Mazzola. Con loro Albino Previtali e Cesare Lodetti tennero una serie di riunioni per prepararsi alla difesa dello stabilimento e impedire eventuali evacuazioni o distruzione dei macchinari da parte dei tedeschi e ipotizzando una serie di misure, quali l'interruzione della linea ferroviaria Dalmine-Verdello, l'allagamento delle gallerie sotterranee e principali in caso di minamento. Vennero anche presi accordi che i partigiani di Dalmine operassero assieme a quelli della 171^a Brigata Garibaldi, ai quali erano collegati per concentrare azioni comuni per il disarmo dei militi fascisti ormai quasi allo sbando. Anche a Bergamo venne costituito un comitato per la difesa degli impianti industriali con l'industriale Giuseppe Martinelli, il rag. Giacinto Gambirasio e il dott. Conti, che promossero una sorta di Unione Industriali clandestina, mascherata sotto la veste giuridica di "Società industriale a responsabilità limitata", con sede presso la società Fervet e amministrata dall'avvocato Soleri.

È noto che la difesa delle dighe per le centrali elettriche e delle fabbriche fu una precisa scelta della Resistenza e fu applicata soprattutto nei giorni dell'insurrezione e della ritirata dei tedeschi. A proposito di centrali, in una lettera del Comando generale lombardo del Cln e del Corpo volontari della libertà, datata 25 aprile 1945 ed indirizzata ai comandi di zona delle valli bresciane e bergamasche, viene data indicazione di proteggere undici centrali, di cui nove in val Camonica e due in valle Spluga. Il pericolo di distruzione degli impianti era reale, e fu proprio il questore ad informare il dott. Conti. L'incarico di provvedere ai mezzi necessari per garantire le operazioni di protezione fu affidato a Martinelli dal comandante dei partigiani "Bassi" (Mario Buttarò). La riunione di tutti i membri del Cln provinciale avvenne il mattino del 22 aprile 1945, a casa Cavalli a Villa di Serio. Da questa località il pomeriggio partirono le staffette per tutta la provincia, per dare l'ordine di tenersi pronti all'insurrezione.

A Dalmine, in tarda serata, si svolse la riunione di alcuni membri del Cln aziendale e dei comandanti partigiani, presso la casa di Cavalieri in via Umberto I, per mettere a punto il piano d'azione. Dopo l'ascolto di Radio Londra, che annunciava l'imminente insurrezione, e altri messaggi, si decise di informare i gruppi di Dalmine assieme ai partigiani della 171^a Brigata Garibaldi, di iniziare la distribuzione delle armi che erano rimaste nascoste nei fienili, e quindi di pattugliare le vie dei paesi disarmando i militi che si incontravano (in verità pochi, diretti alle loro case): alcuni consegnavano spontaneamente le armi in loro possesso. Il 23 aprile i paesi vicino a Dalmine erano ormai in mano ai partigiani, che si andavano rinforzando anche con un gruppo della compagnia "Brembo", comandata da Gigi Marchetti. Si disarmava il corpo di guardia della Dalmine, recuperando alcuni fucili e poche rivoltelle in loro possesso (perché altre armi in dotazione erano state già sottratte giorni prima da Alfredo Sorti della 171^a Brigata Garibaldi). Sorti apparteneva allo stesso gruppo di guardie che quel giorno era di turno dalle ore 14 alle ore 22. Finito il suo turno, ritornò alla sua casa di Albegno. Ma verso mezzanotte, con il suo amico contadino Angelo Locatelli, su di un carro ritornò alla Dalmine e d'accordo con la guardia di turno Angelo Bresciani entrò al corpo di guardia. Qui asportò in un sacco tutte le armi in quel momento giacenti, nascondendole sul carro, ricoprendole di fasci di legna e erba. Ritornati ad Albegno, le nascosero presso la stalla del contadino.

I patrioti erano già entrati nei locali di guardia, quando l'addetto al telefono comunicava che il comando delle brigate nere di Bergamo voleva sapere che cosa succedeva a Dalmine. Questo allarmò i comandanti dei patrioti, perché voleva dire che a Bergamo l'insurrezione non era incominciata, e che i nazifascisti potevano arrivare a Dalmine. Il gruppo della "Brembo", comandato da Marchetti, decise, anche per la scarsità di armi, di ritornare alla base, mentre gli uomini della 171^a Garibaldi decisero di prepararsi alla difesa, soprattutto della fabbrica, con l'aiuto anche dei lavoratori organizzati. La preoccupazione che anche gli Alleati avevano per mantenere efficienti gli stabilimenti nel bergamasco è documentata dal fatto che due missioni militari vennero inviate, una a Milano e una nella bergamasca, con precisi compiti di difesa degli impianti, installandosi, nei locali del dopolavoro, nel palazzo comunale, e nei locali della direzione della Dalmine, contando anche sulla presenza di lavoratori, disseminati in reparti (alcuni armati) dello stabilimento. Venne avvertito il gruppo "Brembo", che stazionava nella propria base, che rientrò a Dalmine.

Le memorie scritte da Flavio Pedrinelli (ex sindaco di Dalmine dal 1970 al 1975), *Dalla relazione del comandante della compagnia "Pontida" delle brigate del popolo Enrico Varischi*, raccontano: la sera del 22 aprile 1945 il

vice comandante Nino Passera “Nino” di Boltiere trasmette a tutte le compagnie l’ordine del comandante Enrico di tenersi pronti. Le staffette avvertono i singoli distaccamenti di tenersi in allarme. La compagnia “Brembo” ha un solo obiettivo, salvare gli stabilimenti di Dalmine e bene ne conosce l’importanza il comandante “Gigi”, che sfruttando il coraggio dei dipendenti ha facilmente ragione del locale presidio nazifascista e si tiene sempre pronto a rintuzzare gli eventuali controattacchi nemici. Infatti, la sera del 23 aprile alle 20,30, la squadra composta da non più di venti persone, armate male e con poche armi strappate ai militi fascisti, parte dal luogo ove era dislocata, il Ponte Corvo, nei pressi della passerella di Filago. Alcuni indossano la camicia bianca, tutti hanno al collo un fazzoletto bianco, confezionato dalle sorelle di uno dei più attivi patrioti del gruppo. Arrivano allo stabilimento alle ore 22.

Intanto i gruppi del Fronte della gioventù e della 171^a Garibaldi procedevano al disarmo di militi, ormai allo sbando, e così con gruppi di Albegno, Curnasco, Levate, Verdello, Treviolo: purtroppo un milite della Gnr, che si era opposto, rimane ucciso nell’azione di disarmo. La sera del 24 aprile, dopo l’incontro con i comandanti dei gruppi partigiani (Brembo e Garibaldi), si decise di attaccare la caserma: mentre alcuni presidiavano le portinerie dello stabilimento, un gruppo, ben armato, si dirige verso la caserma, circondandola, e intimando di arrendersi. Dopo una vivace discussione (la trattativa avvenne anche con uno della Gnr, Stefano di Bettala, che conosceva il comandante della Garibaldi, i militi, che chiedevano di avere salva la vita e la possibilità di indossare abiti borghesi per potere andare a casa loro, si arresero. In seguito la caserma venne utilizzata per rinchiudere i caporioni fascisti e parte di alcuni di essi vennero poi consegnati alla Questura di Bergamo. Al mattino del 25 aprile la squadra della “Brembo” installa il comando nella locale infermeria disastata dal bombardamento, mentre il comando della 171^a Garibaldi si era collocato negli uffici della direzione dello stabilimento. Il gruppo dei partigiani di Verdello, comandato da Osvaldo Angeretti della 171^a Garibaldi, collegato al comando di Dalmine, la sera del 24 aprile inizia i disarmi di alcuni tedeschi presenti nel paese e il 25 aprile, assieme al gruppo Osio Sotto, prende possesso della caserma. Si spostarono poi a pattugliare le strade più importanti, riuscendo a disarmare quattordici militi fascisti sulla strada Verdello-Arcene, e numerosi tedeschi ad Arcene, dopo una sparatoria che causò feriti e un morto tra i tedeschi prima della resa. Al mattino dopo, con il rinforzo del gruppo comandato da un certo “Cesarino” della 171^a Brigata Garibaldi di Capriate, riuscimmo a fare arrendere il comando tedesco di Verdello: in seguito all’arrivo degli

Alleati consegnammo a loro i prigionieri.

Il nostro compito era di vigilanza sulle strade di comunicazione. Il piano insurrezionale prevedeva la discesa dalle valli dei partigiani e che dalle zone liberate della provincia si mandasse il più possibile di partigiani a Bergamo per la completa liberazione della città. Da Dalmine partirono con un furgoncino e una macchina, un gruppo al comando di Ugo Pizzaballa della Sap e alcuni della 171^a Garibaldi. Ma giunti nei pressi dell'edificio della cosiddetta "Pastorino", alle porte della città, vennero bloccati dai tedeschi e si aprì un conflitto a fuoco che causò alcuni feriti da ambo le parti. Fra i partigiani, uno rimase ferito gravemente e altri due leggermente. Il furgoncino e l'auto però riuscirono a forzare il posto di blocco e proseguire velocemente per Bergamo. All'imbocco di via Moroni si trovarono di fronte ad un gruppo di militi fascisti, i quali iniziarono a sparare contro i veicoli. I partigiani rispondendo al fuoco svoltarono a sinistra, imboccando via Palma il Vecchio e attraversando Curnasco, Treviolo e Albegno rientrarono a Dalmine, accorgendosi che purtroppo uno dei feriti, Giuseppe Mazzoleni di 28 anni, era morto.

Frattanto il Cln aziendale, che dirigeva la ricostruzione dello stabilimento e anche del paese, decide sdoppiare tale funzione e quindi di creare anche un Cln comunale – per consentire a quello aziendale di occuparsi solo della ripresa della produzione, studiando un piano di riconversione produttiva e di ricostruzione dello stabilimento, compito non facile per la scarsità di carbone e altre materie prime, mentre un altro organismo avrebbe dovuto occuparsi del rifornimento di cibo per i lavoratori occupati per la ricostruzione e dei partigiani nella sorveglianza aziendale. Per i rifornimenti il colonnello Buttaro riuscì a risolvere il problema, incaricando il dott. Bonora, dirigente ai laminatoi, che con automezzi della Dalmine, si recava nelle zone agricole delle province vicine ad acquistare prodotti alimentari, cossichè la mensa aziendale potè riprendere a funzionare il 12 luglio 1945.

Questa memoria è stata scritta da Albino Previtali nel corso del 2008, rielaborando una serie di appunti e di interviste rilasciate nel corso degli anni, soprattutto quella raccolta a Bergamo nella sede dell'Isrec, il 10 aprile 1985, da Giuliana Bertacchi e Claudia Innocenti.

Albino Previtali, nome di battaglia Luciano, nasce a Stezzano nel 1924. Dopo le elementari, frequenta il biennio serale della scuola professionale: si specializza come elettricista montatore. Frequenta la scuola "officina della Dalmine" (3 anni). Dipendente della Dalmine, è attivo nella Sap "Ferruccio Dell'Orto", soprattutto in azioni di disarmo e propaganda. Alla fine del 1944 sale in montagna con altri partigiani di Dalmine sfuggendo all'arresto delle Brigate nere e raggiunge in val Taleggio la 55° Rosselli, comandata da Leopoldo Scalcini "Mina". Il terribile rastrellamento fascista che si abbatte sulla brigata provoca quindici morti, compreso il comandante. Previtali è fatto prigioniero e trattenuto a San Vittore fino agli ultimi giorni di marzo. Nell'ultimo mese della lotta armata è nuovamente attivo nella 171^a Garibaldi, come comandante di distaccamento. Dopo la Liberazione, è membro attivo del Comitato di liberazione aziendale di Dalmine. Militante del Pci, lavorerà fino alla pensione alla Dalmine, punto di riferimento per intere generazioni di antifascisti. Presidente della sezione Anpi di Dalmine.

Notizie su Albino Previtali in Adolfo Scalpelli, Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine, in "Il movimento di liberazione in Italia", n.62, gennaio-marzo 1961; e in Umberto Morandi, Azioni partigiane e rastrellamenti nazifascisti dal settembre '43 all'aprile '45 nel territorio lecchese, Lecco, Amministrazione Comunale, 1981.

Si vedano inoltre i suoi scritti: Dalmine e dalminesi nella Resistenza. Ricordi, episodi, documenti, Bergamo, Tip. Flli Carrara, 1988; e Allora abbiamo consegnato lo stabilimento, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. XIV (1985), n.23.